# DUE LETTI LETTERA CRITICA AD ALFONSO DELLA VALLE DI CASANOVA PER...

Federico Persico

# DUE LETTI;

LETTERA CRITICA

## AD ALFONSO DELLA VALLE DI CASANOVA

PER

FEDERICO PERSICO

---

( Estratto dal Periodico La Carità—Quad. XII, Anno V. )

Mio caro Casanova,

Vi ricorda di un giorno che parlando insieme del Manzoni, (non era la prima volta e non sarà, spero, l'ultima), ci avvenne di metterlo a riscontro col Leopardi, e dicevamo alla meglio il parer nostro? Per me ricordo che voi, (vedete ch' io rispetto la proprietà letteraria), pigliando in mano i volumi, m'invitaste a legger due luoghi, dove ciascuno di quei grandi assomiglia la vita umana ad un letto, in cui si sta a disagio; e notate insieme brevemente certe differenze di arte, di forme, di stile, anzi d' intendimenti e di animi che vengon fuori da quei pochi righi e da una stessa immagine, in fine mi consigliaste a farne un esame per iscritto. Andato a casa, ci ripensai su. Riletti quei passi, mi ci nacquero sopra altre considerazioni. E ora, che ho potuto prendere la penna in mano, ve ne scrivo, così, alla dimestica, e facendo conto come di dirvi in voce il mio avviso; perchè se pensassi che ho a farvi un discorso ammodo, da mettere a stampa, e che gli bisogna, trattando di lettere e di quei sommi, vestirsi in gala; butterei lì ogni cosa per ora, rimandandola al dì che potessi scriverne degnamente, che sapete che non è di quest' anno.

Dunque, nel capitolo ultimo dei Promessi Sposi e verso la fine, il Manzoni scrive così:

« L' uomo, (dice il nostro anonimo: e già sapete per prova che aveva un gusto un po' strano in fatto di similitudini; ma passategli anche questa, che avrebbe a esser l'ultima) l'uomo, fin che sta in questo mondo, è un infermo che si trova sur un letto scomodo più o meno, e vede intorno a sè altri letti, ben rifatti al di fuori, piani, a livello: e si figura che ci si deve star benone. Ma se gli riesce di cambiare, appena s' è accomodato nel nuovo, comincia, pigiando, a sentire, qui una lisca che lo punge, lì un bernoccolo che lo preme: siamo in somma, a un di presso, alla storia di prima. E per questo, soggiunge l' anonimo, si dovrebbe pensare più a far bene, che a star bene: e così si finirebbe anche a star meglio. È tirata un po' con gli argani, e proprio da secentista; ma in fondo ha ragione ».

Al capitolo secondo dei Detti memorabili di Filippo Ottonieri, ecco poi il luogo del Leopardi:

« Diceva altresì che ognuno di noi, da che viene al mondo, è come uno che si corica in un letto duro e disagiato: dove subito posto, sentendosi stare incomodamente, comincia a rivolgersi sull' uno e sull' altro fianco, e mutar luogo e giacitura a ogni poco; e dura così tutta la notte, sempre sperando di poter prendere alla fine un poco di sonno, e alcune volte credendo essere in punto di addormentarsi; finchè venuta l' ora, senza essersi mai riposato, si leva ».

Io credo che a leggere l'uno e l'altro luogo a più persone raccolte insieme, ciascuna, la prima cosa, vorrebbe dire il suo giudizio e dar la preferenza all' uno de'due. E credo che avverrebbe un altro fatto, del resto solito ne' giudizi, che alcuni starebbero pel Manzoni e altri pel Leopardi: sicchè, se già non si volesse passare a' voti e rimettersene alla maggioranza, (che è un modo di troncar nodi più duri di questo) si resterebbe in un bel dubbio sulla bontà rispettiva di quell' unico paragone.

Aggiungerò che l' impaccio sarebbe maggiore, se quella brigata ch' io suppongo, sia di grammatici o letterati o maestri di

scuola; perchè, allora, le dottrine di ciascheduno verrebbero a crescere il garbuglio; e ognuno credendosi in obbligo di scegliere un de'due a modello, si arrabatterebbe a trovare da un lato tutti i pregi e dall' altro tutte le pecche, secondo i criterj, s' intende, del letterato o professore, attinti dalla rettorica o dall' estetica che professa.

Questo io credo, mio caro Alfonso, che avverrebbe, perchè so che anche i migliori insegnano la difficile arte di scrivere proponendo regole e modelli, e comandando a' giovani di tener quelle bene a mente, e d' imitare al possibile quegli altri. Di che io non prenderci gran pensiero; se non sapessi che sorta di libri passan per codici di quelle leggi, e che modi d' imitazione s' inculcano. Perchè, quando si sia appreso che vi ha il genere poetico, didascalico e credo anche il deliberativo; quando si disputasse sull' indole e qualità dello stile e sulla varietà delle figure, e specie sulla bellezza e bontà delle metafore; pare a voi che lo studiante sia molto avanzato da pigliare in mano la penna, e scrivervi, non ch' altro, una lettera pulita?

Non gli accadrà forse, invece, che ripensando a' tropi, si fermerà nel bel mezzo, dubbioso di avere usato per bene una sineddoche, e se era il caso, e se non era più acconcia, puta, la metonimia? Coteste dissecazioni, lasciatemi dire, d' una cosa viva, vi faranno scrivere, cioè vivere, nella parte più vitale di noi ch' è il pensiero? È come se per insegnare a mangiare con sobrietà, con gusto e pulitezza, uno credesse di dover dare un corso di anatomia o di fisiologia dello stomaco.

E il discorso non muta, pare a me, se invece di rettoriche, insegnerete saggi critici, o estetiche addirittura. Le vostre speculazioni saranno mirabili; voi troverete dell' eloquenza o del genere lirico una definizione che Aristotele, se ci tornasse, vi ruberebbe; ma l' arte di scrivere, di scriver bene, di diventare vivo e potente per la parola, ahimè! voi non gliel' avete data al giovane, insieme con quella stupenda definizione.

E se ora passiamo alla pratica dell' imitazione, altri guai!

Il tale scrittore è classico; dunque è un modello da imitare; e

la guisa di giungere a scriver come lui, o a un di presso, consiste nel cogliergli in bocca le frasi e le parole, nel porle in serbatojo, nel metterle fuori all' occasione, e strascicare il periodo, s' ei li fa lunghi, o mozzargli spesso, s' egli usa romperli. Di questo passo, lo sapete, si è perfino stimato che l' arte di scrivere (e la solenne anche!) si riducesse a porre i verbi in coda, a troncare le finali, e portar la battuta per sentire la maestà del periodo. Io non voglio brighe con nessuno: ma non vedo come a questo modo si possa imparare a scrivere, e giudicare degli scrittori.

Se non ch' io, pur volendo fare una lettera e non un discorso finito, m' accorgo che lo sdrucio è soverchio, e torno a' miei letti.

A dirla com' è, quanto più io considero que' due luoghi, più mi paiono perfetti, come impareggiabili sono amendue gli autori di essi. A chi mi lodasse, infatti, la schiettezza, la correzione, la lucidità della forma nel periodo del Leopardi, io dimanderei se non trova anche da ammirare nella similitudine del Manzoni una grazia, una vita, una semplicità e disinvoltura invidiabili? Ma poichè la disputa potrebbe non aver fine se ciascuno magnificasse un autore, così, per queste doti generali; perchè sempre resterebbe a diffinire se la grazia, ad esempio, è dappiù dell' eleganza, o la naturalezza della correzione e finezza artistica; voglio mostrare qui come io intenda la perfezione rispettiva di que' due passi in quistione.

Chi scrive, pare a me e parrà di certo anche a voi, gli conviene, la prima cosa, potere e sapere aprire pienamente il suo pensiero. Chi s' intrica nello spiegarsi, chi accenna solo, chi dice più o meno di quello che ha concepito, o crede dire una cosa e ne dice un'altra, manca ancora di arte, fa tuttavia, per così dire, alle pugna col suo pensiero, non è insomma scrittore. Un po' più un po' meno, noi altri, si sta in questa beata condizione.

Ma oltre a ciò, pare a me e spero parrà anche a voi che lo scrittore esperto, il quale *ha l' abito dell' arte*, se vuol poggiare alto e riuscire potente davvero ed efficace, ha da avere un' altra qualità, oltre quella acconcezza e misura e proprietà nel circo-

scrivere il suo concetto. E questa è di saper trasfondere in altrui il suo animo, la sua vita, i suoi sentimenti; di giungere, direi, ad assimilarsi l'uditore o il lettore, a farselo suo. Ognuno che scrive in certo modo opera, e vuol conseguire un qualsisia effetto dalle sue parole: sia che intenda di fare amare una cosa come l'ama lui, o farla odiare; sia semplicemente di farla vedere sotto quell'aspetto, a quel grado di luce, in quelle proporzioni che la vede lui. In somma, ogni scrittore ha, se me lo concedete, una *intenzione*; ch'egli, quanto più è fino, tanto più si guarda di aprirla subito e inopportunamente; ma che in ogni parola, per ogni via, con ogni piega che dà al suo discorso, fa di condurre al fine desiderato, che è di mettere dalla sua il lettore, di amicarlo col suo concetto e imbevernelo pienamente. Nè questa dote vi sembri quella medesima di prima, benchè la si scambii dai più, o si lasci scambiare all'apparenza: perchè in verità è diversa; viene molto più da natura che dall'arte; dipende dalla finezza dell'ingegno e del cuore, dalla vivezza intima onde uno scrittore concepisce ed ama primamente il suo subbietto; allorchè egli, solo d'incontro alla sua idea, si sdoppia e insieme l'abbraccia, più volte, innanzi che, abbracciatala e tenutala stretta e compenetratosene quasi, si volga poi a manifestarla e farla abbracciare e compenetrarsene di fuori alla gente.

Le due doti distinte ch'io dico, non credo che vadano mai scompagnate affatto; perchè invero quest'atto intimo del concepire è così proprio dell'intelletto, così umano, che nessuno che parla o scrive può farne di meno. Se non che, come la facoltà concepente può esser fiacca (ed è tale ne'più), o anche inferma; tu avrai parti sciati, o sconciature ed aborti a dirittura, scambio di figliuoli belli e freschi e rubizzi. L'intenzione dell'autore, se l'amore è poco, se languida la copula mentale, non si dirizza fuori gagliardamente, con costanza ed efficacia; e lo scrittore, con tutta l'arte imparata ne' libri, è debole, incerto, stentato e non fa presa su chi legge: perchè la vita che non ha, neanche te la può dare.

Io non so se son giunto a farmi intendere, o se appunto quando

volevo meglio abbracciare, ho fatto come Issione ed abbracciato una nebbia. Ma voi avete la virtù di capire più che non si dica; tanto che a volte uno scrittore mediocre, letto e un po' chiosato da voi, mi riesce di tanto più grande di quanto gliene date voi; epperò tiro innanzi.

Dico, dunque, che l' intenzione dello scrittore, se è seguita e profonda, aggiunta all' arte ch' egli ha di snodare il suo concetto, fa vive e belle e perfette le scritture. Talchè, quando si prende a considerarne qualcuna, non dobbiamo restarci a notare l' artificio delle parole, la convenienza loro, e la disposizione delle parti, o altra dote necessaria sì ma estrinseca; ma ci è forza anche entrare il meglio che si può nel suo animo, scoprire, per dir così, la sua mira, e vedere, scoperta che si è, s' egli imbrocca sempre nel segno con le parole, con le immagini, col giro che dà al pensiero, con l' assetto che dà alle frasi. È uno studio difficile, come vedete; giacchè non bastano le grammatiche o le rettoriche a ben condurlo, e ci bisogna una conoscenza intima dell' uomo in genere e di quell' uomo e scrittore in particolare; oltre ad una finezza di gusto e ad una perizia di lingua tale che ti faccia discernere le più lievi differenze e gradazioni di pensiero e di affetti per mezzo delle parole. Ma per malagevole che sia questo studio, è necessario; se si vuole portar giudizio d' uno scrittore, e scoprire insieme le vie di scriver bene. Chi si contenta di frasi, di modi eleganti e inusitati, dell' onda di un periodo, d' immagini vive ed ardite e che so io; può stare anche, se il gusto e l' ingegno è fine, che lodi o biasimi a dovere, e senta le bellezze di uno veramente grande: ma è come un caso o una ventura, e non saprà darne ragione; anzi, il gusto potendosi pervertire, non ci è modo nè argomento per ravviarlo e correggere.

Poichè questa maniera di critica non è in uso, e ha in sè difficoltà non poche, ed io forse non l'ho saputa dichiarare come si conveniva; farò di dichiararvela meglio per via di esempio. E incomincerò dal Leopardi.

Quest' uomo grandissimo e infelicissimo, meno assai per colpa sua che de' tempi e delle dottrine correnti, vide il nulla, il

malo e il dolore dappertutto. Le cose e gli uomini hanno generalmente, si potrebbe dire , due facce , di cui l' una è bianca e l' altra nera; e il Leopardi si ostinò a non guardare che l' ultima, tanto da persuadersi che fosse la sola. Se ne persuase per modo, che questo pensiero diventò il pensiero signoreggiante della sua vita. La donna, la patria , la scienza , la natura , tutto gli seppe reo. Aveva l' anima alta e intesa ad alte cose, da non potersi adagiare tra cose mezzane o basse; e di cose alte veramente il mondo non dando esempj frequenti, e il Leopardi non volendo vedere il lato buono di nulla; pianse per tutta la vita questa sua solitudine e questa vacuità, ch' era meno nelle cose che nella sua fantasia e nel suo cuore. Cercando la felicità , cioè Dio , dove non è, dacchè non volle o non gli fu dato cercarla in Lui medesimo; come poteva un animo grande contentarsi delle divinità frivole e passaggiere di molti mediocri , dell' oro , delle crapule, degli onori e delle cariche, ed anco della gloria? Il motto di Salomone, senza volerlo, gli venne sulle labbra, e vide una vanità infinita, perchè non vide nè amò l' Infinito.

Or questo pensiero gli fu come un assillo che lo mordeva e incitava a scrivere e a poetare, non potendo quell' attività della sua mente e del suo cuore sfogarsi in altro. Pigliò la sua disperazione per un apostolato: e volle far disperare altrui, com' egli si disperava. Fu una contraddizione vivente; perchè maledicendo alla gloria e mostrandone l' inutilità, s' affaticava e studiava a conseguirla. Tenendo che tutto fosse dolore, e l' ignoranza assai minor male della scienza , aggravava il suo doloro, ripensandolo e scrivendone , e lo partecipava agli altri; intanto che cercava con ogni cura quella scienza ch' egli stimava letale. Terribile esempio in verità di quanto possano tempi e dottrine eziandio sui grandissimi; e come grandezza verace e sconoscimento di Dio non generino che dolori e ruine!

Il Leopardi, dunque, intendeva d' inoculare il suo male e far proseliti alla disperazione che gli s' era seduta nel cuore. Le sue opere hanno questa intenzione. I detti memorabili dell'Ottonieri, che sono sentenze amare dell'autore medesimo, il quale si copre di

quel nome, sono un'altra forma di quello sgomento e di quel cupo dolore che lo possiede. La vita è un male, pel Leopardi, dal quale l' essere liberato comecchessia, se non è felicità, almeno non è dolore. Ecco il tema, di cui i suoi scritti non sono che variazioni.

Ora rileggete qnella similitudine dell' uomo nel letto, e sappiatemi dire se ci manca nulla a chiarire quel concetto; se da ciascun membro di quel periodo, da ciascuna parola, non vi viene nell' animo un certo sgomento, un' angoscia simile a quella che l' autore descrive; se, giunto alla fine, non pare anche a voi d' essere uscito d' affanno, come quello sventurato uscito del letto?

Esaminate frase per frase, epiteto per epiteto. *Ognuno di noi*, che vuol dire senza eccezione d' uomo, *da che viene al mondo*, senza eccezione di tempi, *è come uno che si corica in un letto duro e disagiato; dove subito posto* (quel *subito* non fa quartiere) *sentendosi stare incomodamente, comincia a rivolgersi sull' uno e sull' altro fianco, e mutar luogo e giacitura a ogni poco;* (i malati gravi sanno che sia questo travaglio, e quello *a ogni poco* cresce il fastidio e l'intollerabilità); *e dura così tutta la notte*, (senza intermissione cioè, e nelle tenebre, che da sè aggravano i malanni) *sempre sperando di poter prendere alla fine un poco di sonno* (speranza che riesce vana e che quell' *alla fine* mostra quanto era intensa), *e alcune volte credendo essere in punto di addormentarsi* (che aggiunge all' angoscia la vanità d' una lusinga); *finchè venuta l' ora* (non dice neanche, la luce,) *senza essersi mai riposato* (e quindi disfatto dalla stanchezza), *si leva.*

Com' è terribile questo *si leva!* È un sollievo il levarsi? Non si sa. È una cessazione di quelle smanie, ecco tutto.

Trasportate al morale quella immagine, e voi ne siete atterrito. Quel letto duro è la vita, tutta la vita; quel rivoltarsi frequente sui lati è il cercare piaceri e felicità, senza frutto; quel non potere mai prender sonno, è l'agitazione perenne dell'animo; quel credere un momento di addormentarsi, è l'illusione atroce di aver conseguito un po'di bene; quel levarsi, da ultimo, è la morte, la morte dopo quella vigilia e senza la pace, senza

il conforto neanche in vista lontana; una mera privazione di dolore e null' altro!

Di che s' era penetrato l' autore, e voleva far penetrare chi lo legge? Della infelicità della vita; ed ecco ch' egli ve la disegna, ve la dimostra, ve la persuade con tutta la forza della sua anima e della sua arte. Il proposito di farvi disperare ei cerca di recarlo in atto come sa meglio: con la scelta di un aggettivo o di un avverbio, col moltiplicare le circostanze, e massime col partecipare grammaticalmente al periodo quel non so che di affannoso e di tetro ch' ei sente dentro di sè.

Ogni parola è commisurata al pensiero, ogni tono è in armonia col quadro lugubre che vi vuol porre dinanzi. Quel *si leva* in fine, così mozzo, così gelido, anche per il suono (o pare a me) è sinistro; è la morte sola o il suicidio? Chi lo sa! È la fine certo di quella notte sì piena d' ambascia.

L' intendimento dell' autore è raggiunto; perchè il concetto, ad ogni passo che, per così dire, fa la parola esteriore destinata a tradurlo, spiega, determina e ribadisce quella intenzione. Le considerazioni si potrebbero moltiplicare sopra ciascuna di quelle parole, sulla giacitura degl' incisi, sulla forza degli avverbii e degli aggettivi, ed anche sul suono speciale di certe voci, o sul sito di certe proposizioni.

La mente dello scrittore si vuol travasare tutta, co'suoi pensieri, co'suoi affetti e fino con le bieche sue reticenze; e vedete che non gli è mancato l' effetto; perchè l' arte di snodare il pensiero egli l' ha, e la sa mettere tutta in servigio di quella sua intenzione. Badate ch' io non dico ch' ei faccia bene ad avere quella intenzione lì; e se mi cadrà in taglio dopo, dirò come mi paja che da questo lato gli manchi qualcosa, eziandio come scrittore, almeno appetto ad altri sommi; ma ora voglio dire che, dato quel proposito nell' autore di rivelare altrui l' infelicità, com' egli la sentiva, della vita umana, non poteva con più finezza di arte, con più acconcezza di modi e perfezione di forme, esprimere il suo concetto.

Voltiamoci ora al luogo dei Promessi Sposi, non fosse che per

pigliar fiato e sollevarci da quell' angoscia che ci ha dato il duro letto dell' Ottonieri.

Il Manzoni, lo sapete, non si propone di far disperare nessuno, come il povero Leopardi; ma tuttavia fa disperare chi, veduta quella sua grandezza, cerca in qualche parte scoprirne le cagioni ed i modi. La sua facilità, la sua naturalezza è tale, che non ti pare più arte: sei indotto a credere che puoi fare suppergiù come lui per poco che ti ci metta. Sì, va e ti prova!

Quel suo dire è come l' acqua fresca: tu bevi e ti ricrei; ma chi ti domandasse del sapore o ti dicesse di fargliene un poco di quell' acqua, saresti in un bell'impiccio!

Ciò che mi serve di notare nel Manzoni, per studiare quel suo luogo, è questo, ch' egli è anche penetrato d' un pensiero, ha pure un' intenzione fissa, profondissima, che gli regge la mente e gli dirige la penna; ben diversa da quella del Leopardi, ma che anche si trasfonde e trapela, sto per dire, da tutti i pori nelle sue scritture.

Il Manzoni crede ed ama, e vuole far credere ed amare, e ne ha rapito alla Verità il segreto. La sua fede è così salda e matura ed intima e connaturale al suo ingegno, ch' egli rimane il più libero e franco pensatore che io conosca, dopo Dante e Vico; benchè queste qualità pajano opposte a tanti, sì che si potrebbe credere ch' io volessi dire una bestemmia. Ma il fatto è che il Manzoni credendo pienamente, senza sottigliezze o restrizioni, e senza boria di filosofante che presume di dare qualche cosa alla Verità, quando in fondo è Lei che gliene dà, se gliene dà; il Manzoni, dico, è tanto fermo e sereno in quella sua fede, che ha tempo e modo e facoltà di osservare tutto, di penetrarsi di tutto, di vestirsi, dirò, di tutte le debolezze dell'umana natura, di guardar da vicino e senza ribrezzo tutte le colpe e sozzure, di affrontare tutte le obbiezioni e le apparenti contraddizioni che gli vorrebbero opporre alla sua credenza; e restar lui sempre, e giudicare serenamente di tutto, e trovar l' affetto corrispondente a tutto e la parola acconcia in tutto. Così in lui il sovrannaturale lega, dirizza, compie il naturale, senza assorbirlo o distruggere.

La vita umana è scrutata, colta a volo nei minimi eventi, disegnate le più esili pieghe del cuore, dipinto ogni colore e lasciata ogni proporzione alle cose; ma tutto è, insieme, fuso, raccolto, ordinato a qualcosa di superiore e di celeste, che illumina le parti con una luce di riflesso che ti consola. La sua *maniera* (se pure ne ha una chi è tanto vero e semplice) è quella sua ironia fina, innocente, amorosa anch' essa come la sua anima; ironia che non va più in là d' un sorriso, e fa nascere in altri un sorriso e nulla più. Credo che quella stessa serenità e altezza di cuore gli produca quell' ironia e quel sorriso. Il Manzoni guarda su, pur pensando e dicendo e curandosi di questo mondo, per quel che vale; ed egli è lieto, perchè crede ed ama. Iddio lo rimuneri, se il suo libro ci fa lieti anche noi, e ci fa credere ed amare!

Al Manzoni, dunque, che ha il senso vero delle cose, la vita neppure dovea parere una felicità da cima a fondo. Ma con quella sua dolcezza di natura e con quel suo ingegno tranquillo e giusto, ei non poteva accordarsi col Leopardi nè nella intenzione nè nel modo di significarla: e a proposito di qualche fastidio, che anche a Renzo sopravveniva, tra le sue consolazioni d' una buona moglie e di una famiglia amata, fa quel paragone che sappiamo.

Ma il suo letto non è *duro* e disagiato, come l' altro; è solamente scomodo. Non insiste sul tempo, sul luogo, sui tormenti di chi vi è dentro. Si contenta di dire che l' uomo fin che è al mondo, sta scomodato più o meno. Poi subito lasciando lì il letto del suo infermo, ti schiera innanzi al pensiero altri letti, cioè altri infermi, ed osserva con quella grazia ch' è tutta sua, come quei letti che pajono piani, sprimacciati, ottimi a prima vista, a mettercisi dentro scoprono suppergiù le lische e i bernoccoli del primo. Sicchè, conchiude, si dovrebbe pensare più a far bene che a star bene, e così si finirebbe anche a star meglio.

Ed eccovi, in coda, l' intenzione dell' autore: una verissima e utilissima sentenza, che è come l'anima delle immagini e delle parole di prima; non altrimenti che quel disperato *si leva* del Leopardi era il costrutto che questi voleva cavare dal suo discorso.

E badate a un' altra cosa. Pel Leopardi, quella scena ch' ei vi

presenta, e quelle ansie che descrive, sono cosa grave e tragica; dove pel Manzoni, quel tale che non sopporta le lische e i bernoccoli e spera di non trovarne in letti, in fondo come il suo, è un po' comico.

Il Manzoni sorride al vedere la gente ribellarsi alla natura e alla verità, nè sapersi dar pace che la vita non sia tutta un letto di rose; ma quel suo sorridere e quel suo leggerissimo scherno riesce a una cosa gravissima, al miglior consiglio che si possa dare agli uomini che si trovano in qualche tormento. Egli vi ama sempre, anche quando un po' si burla di voi.

E poichè il fine dello scrittore era di farvi discreti, pazienti, giusti estimatori di certi mali che la vostra fantasia corre ad esagerare e a darvi per intollerabili, voi lo vedete scherzare con le lische e co' bernoccoli, e non voler mai prendere sul serio gli scomodi del suo infermo. E così riesce a persuadervi che molti di quei mali sono aggravati da noi, perchè desideriamo i letti apparentemente lisci e rifatti degli altri. Così, io credo, a quella lettura, un ministro, per esempio, che si sentiva disperato dopo un voto di biasimo, o una fanciulla che le paja di non poter vivere se non piglia marito, potranno pensare che di coteste lische o bernoccoli ce n'è di più pungenti o di più duri, tanto da bastare a racconsolarli.

Ma io non voglio lasciare questo tratto del Manzoni, senza aggiungervi un'altra specie di comento: soprattutto perchè vi darò, spero, uno stimolo a imprendere una cosa, che, fatta, sarà forse il miglior frutto che questa mia lettera potrà produrre.

Il Manzoni, con tutta quella sua facilità e disinvoltura e negligenza apparente, è andato più anni limando e correggendo, come si sa, il suo romanzo; e l'edizione milanese rifatta da lui è piena di emendazioni, minute sì ma frequenti.

Anche nel nostro paragone, il Manzoni ha dato qui e là qualche colpo di lima. Le antiche stampe dicevano, al principio: *Non vi deste però ad intendere che non vi fosse qualche fastidiuccio*; ed ecco che nella nuova si legge quello spigliato *Non vi crediate*, che è di certo migliore. Più giù un *egli* è tolto via, per fare

più scorrevole la frase; e poi un *passategli anche questa*, meno pesante del *comportategli* che vi era. Il *ben assettati al di fuori* ha dato il posto a' *ben rifatti*, perchè l' *assettato*, pare, è più sostanzioso del rifatto, e questo può chiudere più magagne dentro, che l' altro. E così il *si figura che ci si deve star benone* si è messo invece di quel *giacervi soave* di prima, e che in verità non era soave. Anche l' *accomodato* in luogo dell' *allogato*, e la *lisca* invece dello *stecco*, o il *bernoccolo*, così vivo, in cambio di *durezza*, cioè di un' astrazione; mostrano pur troppo quanto studio ci voglia a scrivere per benino, se Alessandro Manzoni non rifina di correggere e di studiare.

E ora, come accennai, voglio pregarvi di fare un' opera buona. Voi avete con una mirabile, non dirò certo pazienza, ma amorosa sollecitudine, poste in margine al volume tutte le varianti delle due edizioni de' Promessi sposi. Stampatele: così, a riscontro del romanzo, aggiungendovi qualche breve nota. Sarà uno studio di classico, come non si è fatto finora, e di cui non ci sarebbe il più utile. Un maestro ammodo, col vostro libro in mano, insegnerebbe, sopra il più caro dei libri, l' arte di scrivere; e la insegnerebbe con critica buona, con l' esempio vivo, con la guida di quel medesimo scrittore sommo che ci ha fatto la carità, non solo di scrivere, ma d' indicarci la via come s' ha a correggere, correggendo i suoi scritti. E ora, lasciando quest' incidente, che potrebb' essere il negozio principale, mi rimetto in via.

Quei due paragoni sono dunque bellissimi entrambi: condotti entrambi con arte finissima, conseguono ciascuno l' intento dello scrittore e determinano il concetto nella miglior forma che si poteva. Tuttavia, quanta diversità anche in queste forme, nel magistero adoperato, nelle doti proprie a ciascuno, e, in una parola, nello stile! Sono perfetti sì, ma ciascuno per una propria perfezione.

Il Leopardi qui, come suole, si pone davanti alla mente il concetto, e non è contento s' ei non lo traduce tutto, a grado a grado, nelle parole. Si direbbe che non vuole ne rimanga nulla dentro, da farlo pensare o indovinare al lettore. La sua cura è

di circoscriverlo senza però impiccolirlo. È un disegnatore famoso, il quale ama più le linee che i colori, che aspira più a formarvi un Apollo del Belvedere che a gittarvi sulla tela una figura del Perugino o di Raffaello; tanto che il suo stile ha tutte le qualità della statua, della più bella statua: terso, corretto, disegnato e finito da tutti i lati, ma immobile. Perciò appunto è assai meno brillante che severo; mira meno alla grazia che alla precisione e alla proprietà; e non tanto ti riscalda il cuore quanto ti s' incide nella mente e ti sforza il convincimento. Un giudice competente diceva che il Leopardi, quanto a sè, è uno scrittore senza pecche: il che è vero; benchè ciò non voglia dire, mi pare, che abbia tutti i pregi possibili.

Il Manzoni è forse il pretto contrario, comechè anch' egli eccellente in sì alto grado. Capacissimo, al pari del Leopardi, di aprirti come e quanto vuole il suo concetto, trovando la parola e l' immagine attissima a significarlo, il suo studio veramente sta più nello scoprire dentro di sè le reali attinenze delle cose, degli uomini, degli affetti, che a scolpirle minutamente di fuori. Non ch' ei voglia trascurare o manchi di notare le più minute parti d' una cosa, chè sapete anzi ch' è sottilissimo e nuovo in quest' arte di analizzare il suo soggetto; ma e' perviene a significarle per una via affatto diversa. Dove il Leopardi disegna tutto per incidere e scolpire, il Manzoni disegna sì, ma come usano i pittori quando hanno a coprire quel disegno di colori e di ombre, che il disegno abbozzato di sotto sparisce, per dar posto alle figure. Sono le tinte di che è ricca la sua tavolozza, sono i chiaroscuri gittati maestrevolmente qui e là, che formano l' arte del Manzoni. Il suo pensiero guizza e scintilla attraverso quei colori e quelle ombre, ch' egli vi addensa sopra per farlo appunto guizzare e scintillar meglio. Tutto ti pare vivo, facile, presente, e tutto ti par nuovo in lui. Una riflessione grave ti sbuca da un fatterello raccontato quasi per gioco; un' immagine comunissima è impensatamente tirata a lampeggiarti tutta una passione. Di fuori, nel periodo, alla materiale giacitura di quegl' incisi o di quelle parentesi frequenti, dovresti dire che il suo fare è slegato

e anche bizzarro; ma ti accorgi presto di una interiore e mirabile armonia, di una luce che non pare si contenga in quelle parole e in quelle immagini, prese in sè; e finisci col corrergli dietro, coll' innamorarti dell' uomo, del libro e delle sue maniere, di quei salti, e lampi, e cari capricci, come della cosa più seria ed amabile di questo mondo.

Al vedere, il Manzoni ti dà l'aria di un uomo vestito decentemente, ma come molti altri, e certo più negletto di tanti che pensano alle vesti. Ma a considerarlo bene, tu trovi che il panno, il taglio, i colori, gli accessorj sono così fini, così di buon gusto, così alieni dal comune e, in una, così del tempo, e che l' abito gli sta indosso con tanta grazia; che al paragone di lui l' eleganza di molti ti nausea, o ti fa ridere come il forese che incigna il panciotto e la giubba una domenica.

Se ne togli Dante e l' Ariosto, io non so chi sappia in due tratti condurti nel bel mezzo d' una scena, farti entrare ne' più riposti secreti d'un cuore, cavarti il riso o spremerti le lagrime, come Manzoni. In quel paragone nostro, per esempio, non gli basta dire che il letto è duro o scomodo, ma che ha una lisca qui e lì un bernoccolo, che quasi li tocchi. Per farti sentire che gli altri uomini hanno tutti, a un di presso, gli stessi nostri fastidii, eccoti d'un tratto schierati e dipinti quei letti in fila, che ti par d' essere in uno spedale. Dallo stare nel letto, che ha descritto, quel verbo *stare* in mente al Manzoni ha di lancio preso un significato ampissimo, morale; e gli si è in un lampo affacciato un altro verbo, anche ampissimo, *fare;* e messigli di rincontro, ne ha cavato una massima inaspettata, il succo del paragone, e insieme uno scherzo pieno di gioconda modestia. Non credete che a tener dietro a un tal uomo la grammatica o la rettorica perderebbero, prima di arrivarlo, la bussola e il fiato?

Io non vi ho detto per le mille, lo so, quanta e quale sia la differenza che corre tra lo stile del Manzoni e quello del Leopardi, ma che ci corra e molta, nessuno me lo negherà. Forse mi domanderete, essendo scrittori eccellenti e maravigliosi tuttadue, ma così diversi quanto allo stile, che sia lo stile?

Ma in verità si sono scritte tante serque di libri su questo argomento e se ne scriveranno ancora Dio sa quanti, che non mi basta l' animo di crescerne il numero.

E poi, io ho una certa ruggine con le definizioni: perchè promettono molto, sono aspettate e venerate, salgono in cattedra con gran sicumera, pigliando il primo posto ne' libri; e, a conti fatti, ti lascerebbero più digiuno di prima, se il seguito del libro non ti dicesse con miglior garbo e con più liberalità di parole quello che la definizione presumeva dirti a mezza bocca.

A questo proposito, per dirne una, si è quasi voluto fare una definizione di quel motto: *le style, c' est l' homme;* come se, con questo, si fosse saputo, dalla lunga almeno, che sia lo stile.

Se lo stile è l' uomo, senza più, potremmo darci a credere che ogni uomo che scrive abbia uno stile; quando il vero è che non l' hanno neanche alcuni che fanno mestiere di scrivere e sono in voce di scrittori. Dunque si dovrà parlare dello stile di un usciere che compila un processo verbale, o di quello di un banchiere che manda le lettere circolari a'suoi clienti? Perchè no, se anche sono uomini, e se lo stile è l' uomo?

Per vedere se questo motto, lo stile è l' uomo, abbia in sè qualche veritàe, con quali aggiunte o condizioni potrebbe tirarsi al vero, voglio anch' io fare un paragone.

Supponete due donne, ciascuna giovane e bellissima, ma di differente bellezza; come a dire, l' una di viso pallido, agile ed elegante della persona e con un'aria di volto severa e piena di malinconia; l' altra fresca e verginale, che sorride con una grazia che incanta, allegra il più, ma da non passar mai il segno o cadere in scherzi volgari e procaci. Perchè quelle due donne vi pajan belle e vi piacciano, è bisognato che uno spirito animasse in quel modo e in quell' altro i due corpi, ed è bisognato altresì che i corpi si fossero sviluppati fino a' venti anni, con quell' armonia delle membra che fa bellezza corporale, non impedita nè estinta da infermità o da accidenti che la possono deturpare.

Or fate conto che il medesimo è dello stile. Uno scrittore ha di buoni pensieri e sa molte verità utili e gravi; ma non s' in-

tende in dar corpo agli uni e alle altre; e ve le gitta lì alla peggio: voi raccoglierete le sue parole e farete capitale di qualche suo ammaestramento; ma non gli guardate alla penna, come non mirate in volto più che tanto alla buona ed onesta giovane, ma brutta, con cui del resto vi piace di restare amico e di conversare. Un altro scrittore vi parrà sulle prime tutto avvenenza e leggiadria; ma v' accorgete poi che le son frasche; e lasciate star lì l' uomo senza spirito, e il suo discorso, che a sentirlo due volte, vi annoja. È superfluo notare che degli scritti che non escono dal comune per nulla, non vi occupate neppure.

Che sarebbe dunque lo stile? Un animo ed un corpo, non comuni, non plebei, non turpi, anzi belli ed attraenti; il prodotto dello scrittore esperto, ma insieme dell' uomo, del carattere, del cuore, dell' ingegno fuori di riga. Concorre allo stile la fantasia, l' affetto, il calore dell' anima, l'ampiezza dell' intelletto, l'energia del volere, ogni dote, in somma, più interna e vitale dell' uomo; ma lo determina poi e reca in atto l' arte dello scrittore, quella perizia particolare che sa da tutte quelle facoltà, concorse nel concepire, raccogliere ed esprimere nella parola tutto ciò che s' è formato dentro, in quella forma di vita e con quella maggiore o minor ricchezza che ha accompagnato il nascimento.

In fondo, i soli grandi scrittori hanno stile, non tanto perchè sono scrittori ma perchè sono grandi. Discendendo a' mediocri, anche le differenze e le qualità dello stile sono meno rilevate o si dileguano; finchè si arriva a' mediocrissimi, dove lo stile non c' è punto, o quasi. Così, tu ravviserai a prima fronte l' autore, udendo una terzina sola della Commedia, o un sonetto del Canzoniere, o un' ottava dell' Orlando, un periodo del Machiavelli, del Leopardi, del Manzoni; e sarai impacciato a riconoscere dal solo stile qualche petrarchista, o un prosatore qualunque del cinquecento.

In fine, mi par quasi inutile di aggiungere che il fare strano, bisbetico, ch' esce dal comune non perchè bello ma perchè strano, non è mica uno stile, ma una caricatura o una infermità; e lo scrittore non se ne può gloriare, solo perchè è riconoscibile fra

mille; come nessuno si vanterebbe, se gli si guarda in viso ed è noto nel paese, perchè ha un nuovo bitorzolo sul naso, o una bocca squarciata fin presso agli orecchi.

Ecco fin dove mi ha condotto, ottimo Alfonso, il discorso voluto fare alla buona. E perchè non mi è nata, come credevo, l'occasione di dirvi un'altra cosa che mi pare di rilievo, ve la metto qui in fine; raddolcendovi l'amaro di leggere un'altra facciata con la promessa che sarà l'ultima.

Il Leopardi e il Manzoni sono due scrittori sommi, e siamo di accordo. Quei due luoghi che han costato sì poco inchiostro agli autori e tanto a me, sono bellissimi entrambi, e l'abbiamo veduto. Pure io dico che l'intenzione dello scrittore può tanto nell'arte sua, che se non è ottima, universale e accordata col vero, ma propria e trovata e voluta dal solo autore, per un particolar suo modo di sentire e di vedere le cose; lo stile ed anche la venustà esteriore delle forme si altera e vien meno.

È egli vero che l'uomo, che ogni uomo, da che nasce, in ogni condizione, non trova mai un po'di riposo, un po'di piacere, è affannato di continuo, desidera la morte? No, davvero. E il contraddire alla verità, anche in buona fede, anche tenendo per verissimo quello ch'ei sente o giudica differentemente dagli altri, non vi sembra che debba dare allo scrittore un non so che di singolare, di sforzato e duro ad intendere, in fine di esagerato e artefatto? Non credete che quelle tinte fosche, versate in copia, in ogni soggetto, ad ogni minimo appicco, dieno al quadro una certa luce falsa, che stanca a riguardare? Una donna, eziandio bellissima, ma più che malinconica, cupa e abbujata dal dolore, non le si contorce un po' il labbro e le si stravolge il guardo, da non parer quasi più bella? Me ne rimetto in voi. La verità, Alfonso mio, è anche bellezza; ed io stimo un modello sommo, inarrivabile il Manzoni, appunto perchè in lui non m'è avvenuto di trovare tinte alterate dalla passione, nè proposito deliberato di farvi pensare come lui: come vede, dipinge; il nero, lo lascia nero, e dove scopre la luce, si rallegra e ci fa rallegrare con lui.

Questo ch'io dico vi parrà forse che ripugni a quel che ho detto in principio, ma a pensarvi bene, non ripugna: non ci mancherebbe che questo, un po' di contraddizione per giunta allo sdrucito di questa lettera!

Io non volevo preferenze e predilezioni di uno scrittore sull'altro senza fondamento, e per armeggío di criterj guasti o fallaci. Ma che chi trova e dice il vero, a pari condizioni nel resto, valga e faccia più pro di chi pensa falso; non mi par cosa da porre in dubbio.

Ora, questo studio di due luoghi di scrittori italiani non potrebbe farsi sopra altri simili? E in altre lingue, specie su' latini? E non sarebbe più utile critica di quella che usano alcuni?

Ma voi temete ch'io voglia entrare in quest'altro esame, mancando alla promessa; quando in verità ho voluto accennare al po' di frutto cha potrebbe raccogliersi da questa lettera e nulla più. A provarvelo, la chiudo qui di netto e vi abbraccio.

Ai 25 di novembre del 1870.